

di Paola Springhetti

Se il terzo settore fa politica

vedremo un nuovo sviluppo



Ripartire dalla costruzione di capitale sociale, e quindi dal volontariato

e dal non profit, è il presupposto necessario per colmare il divario Nord Sud.

Intervista con Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione con il Sud

Sarà il Terzo settore la salvezza del Sud? La risposta è sì, secondo il presidente della Fondazione con il Sud, **Carlo Borgomeo**, di cui è recentemente uscito il libro “L’equivoco del Sud. Sviluppo e coesione sociale” (Ed. Laterza, pp. 192, 12,00 euro). È dentro la sua capacità di pensare nuove prospettive, di tessere relazioni sociali, in una parola di costruire capitale sociale, che si possono trovare le radici

per un nuovo e soprattutto autentico sviluppo. Che non può esserci se non si costruisce prima la coesione sociale, perché «l’equivoco del Sud consiste nell’idea che, per sviluppare un’area a ritardato sviluppo, sia sufficiente trasferire risorse economiche. In tutto il mondo si è sperimentato che, quando in un Paese c’è un’area meno sviluppata, è necessario un percorso di solidarietà. La vera

questione non è se sia giusto o no aiutare le aree in ritardo di sviluppo, ma è che il trasferimento di risorse, se non intercetta un minimo sforzo di responsabilità, di progettualità, di immaginazione sul futuro da parte dei destinatari, si traduce inevitabilmente in una dimensione assistenziale e, come diceva qualche economista già negli anni Cinquanta, oppressiva. Nelle nostre politiche per il Sud, lo schema è stato di azzerare il divario del Pil, un obiettivo forse troppo ambizioso, che ha determinato una specie di folle rincorsa tutta giocata su temi quantitativi».

C'è chi sostiene che la coesione sociale è l'effetto dello sviluppo...

«Fino a una quindicina di anni fa, erano tutti concordi sul fatto che lo svi-

luppo civile è conseguenza della crescita. Ora, invece, anche nei templi del liberismo capitalista si riconosce che il sociale viene prima o, per meglio dire, è una condizione per lo sviluppo economico. Tuttavia le politiche continuano in maniera inerte lo schema precedente: si dice che il capitale sociale è importante, ma lo schema logico è che possiamo consentircela solo dopo che c'è stata la crescita economica».

Sta dando un giudizio molto duro, dicendo che il senso civico è prossimo allo zero.

«Parliamo dei quartieri periferici di Palermo, Napoli, Bari...»

Anche di Roma?

«Temo di sì, anche se li conosco meno. Siamo comunque in situazioni gravi. La prima reazione di chi per la prima volta entra in uno di questi quartieri, è di indignarsi non per il livello di povertà, ma per il livello di degrado civile».

La classe dirigente del Sud è accusata di essere debole e estrattiva, nel senso che "tira fuori" dai territori invece di innovare. Perché?

«Non è certo una questione antropologica. Una spiegazione è che, essendo la classe dirigente stata condannata ad inseguire un modello di sviluppo che



non le apparteneva, si è specializzata nella dimensione di dipendenza. Si leghittima denunciando i problemi e rivendicando interventi altrui, quindi si deresponsabilizza. Nel senso che si abitua a cercare consenso dando la colpa agli altri».

Il Terzo settore soffre degli stessi mali della classe dirigente?

«Nel Terzo settore c'è la migliore classe dirigente potenziale del Sud. Non sto dicendo che tutti gli altri sono cattivi, ma che, facendo un'ipotetica rappresentazione, in esso c'è molta più gente forte che non in altre aree. È un giudizio non soltanto etico – tanti soggetti generosi, alcuni generosi fino all'eroismo – ma basato sul fatto che hanno mediamente una capacità di governo dei processi, di lettura, di proposta assolutamente importante. Uno dei motivi è che il Terzo settore è stato fuori dai grandi giochi dei soldi pubblici. Non era dentro il circuito tradizionale, che è quello dei politici, dei sindacati, di Confindustria... Per fare una battuta banale: hanno avuto meno a che fare con la politica».

Sarebbe facile dire: travasiamo queste persone nella politica. Alle ultime elezioni politiche sono stati eletti molti candidati che venivano dal Terzo settore.

«È una scorciatoia perdente. Il percorso è un altro: Terzo Settore e il volontariato devono assumere una dimensione politica in quanto tali, non mandare qualcuno in avanscoperta nel territorio altrui. Per fare questo ci vo-

gliono alcune condizioni».

Quali?

«Una prima questione è la cultura della comunicazione: è difficile convincere i leader veri del Terzo settore che è importante comunicare. La seconda è la dimensione del fare rete, che non è una dimensione organizzativa, ma politica. In quest'area dell'impegno ci sono identità fortissime; la grande scommessa è di non rinnegarle, ma di trovare dei livelli in cui le identità si fondono e fanno politica, cioè pongono questioni generali. La terza, forse più specificamente riferibile al volontariato, è di individuare sistemi di rappresentanza più evoluti e solidi».

I dati dicono che nel Sud c'è meno volontariato che al Nord.

«Ci sono anche meno donatori di sangue. Questo fa parte della dimensione civica: il vero divario tra Nord e Sud oggi è nelle condizioni di vita della gente dal punto di vista delle relazioni sociali, della comunità. In questo ci sono diritti negati - alcuni in modo clamoroso - diritti sperequati (basti pensare alla salute), ma anche segnali di minore identità comunitaria.

Il sentiero da percorrere deve partire dal capitale sociale





Io non credo che il Meridionale medio sia meno generoso del Settentrionale medio, credo però che ci sia un clima complessivo di minore senso civico, ed è su questo che bisogna investire, scegliendo delle politiche e delle priorità.»

In che senso?

«Se ho un euro da dare in modo supplementare al Sud, devo decidere se investirlo in una strada o nella lotta all'evasione dell'obbligo scolastico. Io dico che anche la strada è importante, ma viene prima la lotta all'evasione dell'obbligo scolastico. Finora è andata al contrario».

Sembra un circolo chiuso che non si riesce mai a spezzare.

«Se vogliamo fare sul serio, dobbiamo sapere che stiamo parlando di un'operazione che non finisce dopodomani, anche l'altra politica ci ha abituati a pretendere risultati immediati. È una dimensione di doverosa lentezza, perché parliamo di un'operazione complessa. È vero che è difficile spezzare il circolo chiuso, ma quello che io dico

non si è mai fatto. Il grande salto è convincersi non si tratta solo di una equità, ma di una questione necessaria per parlare di sviluppo

economico».

La sua è una posizione radicale

«Volutamente radicale. Può darsi che, a livello teorico, una decina di economisti chiusi in una stanza dimostrino che sviluppo economico e capitale sociale vanno di pari passo. Ma fino ad ora non ha funzionato, e quindi vogliamo il contrario, cioè partire dal capitale sociale».

L'opinione pubblica la segue in questa idea?

«L'opinione pubblica ci segue poco anche perché queste riflessioni – che non sono di un uomo di scienza, ma di un operatore che vede – e il racconto di quello che facciamo non hanno spazio sui media. Mentre una cassa integrazione di un'azienda medio-grande passa al Tg delle 8 anche per dieci giorni di seguito, se vengono licenziati 400 operatori sociali in Calabria - che significa 14mila persone che non hanno più servizi - non se ne accorge nessuno. Questo fa parte di quella cultura dello sviluppo da cambiare».

Il Terzo settore è pronto?

«Nel Terzo settore è in atto un percorso difficilissimo, oltre che lunghissimo, in cui questa dimensione politica incomincia a prendere corpo. Anno dopo anno il livello di presa di coscienza cresce in maniera geometrica». ●

